

Alessandro Franceschini

LA VALIGIA CHE PROFUMA DI RESINA

Una storia vera

Alessandro Franceschini

La valigia che profuma di resina

Copyright© 2026 Edizioni del faro

Gruppo Editoriale Tangram Srl

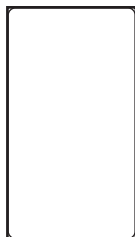
via dei Casai, 6 – 38123 Trento

www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: marzo 2026 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-588-8

In copertina: fotografia dell'autore



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*Se riesci a sopportare il sentire le verità che hai detto
distorte da imbrogliatori che ne fanno trappole per ingenui,
o vedere le cose per le quali hai dato la vita, distrutte,
e chinarti e ricostruirle con i tuoi strumenti logori.
[...] Tua sarà la Terra e tutto ciò che è in essa,
e – quel che più conta – sarai un Uomo, figlio mio!*

Rudyard Kipling, *Se*, 1895

PROLOGO

Una valigia di legno nel salotto

Nel soggiorno di casa, sulla collina di Trento, tra due divani color carta da zucchero ordinati uno di fronte all'altro, proprio al centro dello spazio delineato dalle librerie e adagiato sopra un tappeto, c'è un parallelepipedo di legno scuro.

Il suo compito, da alcuni anni, è quello di fare da tavolino.

Sul piano superiore e su un lato di questo supporto improvvisato, compare la scritta bianca: "Trento 1073".

A una prima occhiata è difficile cogliere la funzione originaria di quella scatola, tanto sembra fatta apposta perché ci si appoggino libri o soprammobili, l'occasionale tazza di caffè, un telefono. È solo osservando meglio, in particolare uno dei fianchi dell'oggetto, che è possibile cogliere il reale scopo per cui è stato realizzato. Su uno dei lati lunghi, si nota la presenza di una sottile maniglia in ferro, collegata al legno da due cerniere arrugginite dal tempo, e di un'asola, sempre dello stesso metallo, che evidentemente serve per chiudere l'oggetto con un lucchetto. A questo punto, non rimangono dubbi: si tratta di una valigia. Una valigia di legno, di quelle tipiche d'inizio Novecento, pensate per l'emigrazione.

L'ho trovata un pomeriggio di alcuni anni fa, in uno di quei momenti in cui la vita ti porta a rovistare nel passato familiare. Era conservata nella cantina di casa, in mezzo a cianfrusaglie impolverate.

Mio padre, asciutto anche di fronte al mio stupore: «Era di tuo nonno, ce l'aveva quando è partito per la Svizzera.»

A prima vista e fin dal primo tocco, ho sentito come quell'oggetto emanasse un valore profondo. Lo percepivo come una sorta di talismano di famiglia, un totem casalingo, una reliquia transgenerazionale, un contenitore vuoto di cose – ma traboccante di memorie e di significati.

Quel parallelepipedo di legno scuro era la valigia di mio nonno Umberto, il padre di mio padre, nato nel 1897 e morto nel 1968, sei anni prima della mia nascita. E nonostante non l'abbia conosciuto personalmente, o forse proprio per questo, è di lui che voglio raccontare.

Della sua storia, che è quella di un uomo, e al tempo stesso di tanti uomini. La storia di un'intera generazione. Diversi, certo, ma che per i giri della Storia si sono ritrovati a vivere le stesse esperienze. Con esiti differenti.

Prima di scrivere queste pagine, non sapevo molto di Umberto: qualche aneddoto familiare e poco altro. Una cosa però la sapevo. Per tre volte, nella sua vita, Umberto ha dovuto prendere la valigia, salutare tutti, lasciare tutto e partire. Per guerra, per lavoro e per un lavoro che è poi diventato una guerra.

Non è un caso se quella valigia è oggi al centro del mio salotto. Serve per ricordarmi ogni giorno chi sono, da dove vengo. È un promemoria silenzioso: sono nipote di un uomo che è dovuto partire. Mai per sollazzo o per curiosità, sempre per necessità.

Ad avvicinarsi alla valigia, si percepisce un aroma leggero. È il legno dei boschi che per Umberto erano casa. Una casa che profumava di resina.

Per conoscere meglio la sua biografia ho allargato il più possibile il campo d'indagine. Ho rovistato tra le carte di famiglia, ho scrutato foto ingiallite; ho chiesto, ho cercato nei ri-

cordi di chi l'aveva conosciuto. Ho fatto domande, ho ascoltato risposte. Non mi è bastato: per capire di più, ho consultato gli archivi parrocchiali del mio paese e quelli militari di mezza Europa. Ne ho ricevuto pochi e frammentari indizi – preziosissimi.

La ricerca, iniziata per le strade e nelle piazze sotto casa, si è poi spostata sulle trincee militari dell'Altopiano di Asiago, ed è arrivata a condurmi fino alle spiagge del Nord Europa, su quell'isola di Sylt che per quattro lunghi anni vide mio nonno prima lavoratore e quindi prigioniero. È stato lì, su quelle dune battute da un vento gelido e contornate da tramonti che sembrano infiniti, che ho sentito la presenza di quella storia umana, la sua attualità, la sua ineluttabilità. E anche la sua urgenza: bisognava fissare quelle vicende sulla carta prima che il tempo le facesse sparire per sempre. Come i segni sulla sabbia sotto il frangersi continuo delle onde e del vento.

Queste pagine sono il frutto di quella ricerca. Raccontano la storia di Umberto, viaggiando su quel filo sottile che è la verità – sempre a rischio di tradirla per un eccesso di fantasia, o per dare a questa vicenda i toni e i colori che desideravo leggervi. Gli otto capitoli in cui è suddivisa rappresentano altrettanti luoghi, perché ogni episodio della vita di mio nonno sembra essere inscindibilmente contenuto in uno spazio geografico esistenziale, legato a una comunità di persone, intrecciato con un paesaggio naturale.

Indagare il passato della propria famiglia può essere un'esperienza molto forte. Umberto ha lasciato pochissime tracce di sé; a differenza della nonna paterna, molto loquace, il nonno era di poche parole. Indole, questa, che si è fortificata dopo il rientro dagli orrori del secondo conflitto mondiale. Anche le testimonianze orali sono scarse, striminzite: chi torna dalla guerra, si

sa, parla poco. Preferisce anteporre al rumore delle bombe e dei proiettili un silenzio in cerca di pace.

Letto in filigrana, questo libro contiene la mappa di una discesa vertiginosa all'interno di quei silenzi, di quei non detti, di quelle parole rigirate in gola prima di lasciarle diventare suono, racconto, memoria.

Ho voluto portare alla luce un'esperienza biografica e renderla patrimonio condiviso. Perché è proprio in questi tempi feroci che la vita di Umberto può suggerire valori esistenziali di cui abbiamo forte bisogno: la coerenza etica, il rigore morale. Il coraggio di dire no. Di afferrare le maniglie di una valigia e partire, anche se ad accompagnarci sarà solo, a far nostalgia, il profumo di resina.

Trento, primavera 2026

SELVA DI OLTRECASTELLO

Dover sempre riscominziar dal gnènt

È soprattutto un lento salire. È un lento salire dopo che per giorni si è percorsa la pianura padana, seguendo le strade di campagna bordate dai pioppi, alti e regolari, ordinati; lasciate le nebbie e superata Verona, volendo proseguire in direzione del Brennero – e poi verso l’oltralpe, l’Europa – ci si ritrova infilati sul fondo di uno stretto solco vallivo le cui pareti sono sempre più alte man mano che si procede verso nord. Questo, almeno, finché la chiusa dell’Adige non è passata e finché non sono passate anche Rovereto e la Vallagarina. Solo ora la vista si apre su una conca scavata dai ghiacciai prima, e dalle ampie anse di un fiume inquieto poi. C’erano paludi, qui, un tempo; ora, sul fondo della conca, stesa lungo una piega dell’Adige, lungo *l’Àdes*, c’è una città che nasce lontano nel tempo.

Sul vecchio municipio c’è ancora un’iscrizione latina “i monti mi danno l’argento e il nome di Trento”. Forse ormai solo i vecchi ci fanno caso quando alzano lo sguardo al cielo, ma prima ancora della città, e lasciando vagare lo sguardo verso i lati e verso l’alto, sotto le montagne che chiudono l’orizzonte e che sono bucherellate come forme di formaggio che al malgaro non sono uscite bene, lì ci sono i tre colli che, dice una leggenda, le hanno guadagnato il nome di Tridentum. Sulla sinistra c’è il Verruca, monumentale; sulla destra, più modesto, ap-

partato, il colle di San Rocco, verdissimo; ancora più a destra, sopra, oltre una piccola collina, si intravede la sagoma del Doss di Sant'Agata, sulla cui forma l'uomo ha pazientemente tracciato campi, vigneti, ordine.

Erano saliti facendo questa strada, i Franceschini, almeno due secoli prima, senza *gnent*, eccetto i pochi vestiti che avevano addosso, un carro trainato da un bue e poche altre cose. In parte, forse, erano stati attirati da quell'ordine regolare, da quella logica contadina che era la loro, dai muretti a secco che avevano ricavato spazi impossibili dai versanti. Francesco, il capostipite, li aveva portati su per i pendii della collina di Trento alla ricerca di un paesaggio la cui mano, anche così lontano da casa, gli fosse in qualche modo familiare. A Povo, a Oltrecastello, lo trovarono; certo, c'erano alcune ville signorili, ma anche queste spuntavano da un panorama rassicurante, umile come solo le campagne sanno essere. Un posto nel quale dei contadini come loro avrebbero potuto prosperare.

Poco dopo aver eletto quella terra a nuova casa, c'era stato un segno: la nebbia. La nebbia che era della loro terra natia, dell'Emilia, e che solo raramente compare anche sul fondo di queste valli severe, eppure: eccola una mattina arrivare dalla Valsugana e riempire l'orizzonte come latte lasciato a bollire sul *fogolàr*.

È un giorno qualunque di un autunno come tanti altri, a Selva di Oltrecastello. I Franceschini sono riusciti a stabilirsi in un piccolo ma dignitoso podere – poche centinaia di metri quadri di terra avara, coltivata a vigneto, gelso e pascolo. Lo chiamano Maso Dantoni. Il nome del maso ricorda curiosamente quello di Antonio, un appellativo che si rincorre da secoli, passato di padre in figlio, di generazione in generazione.

Dopo pochi giorni dal loro arrivo, i boschi sul limitare della terra coltivabile, alle spalle del maso, si sono già colorati. Brilla-

no di giallo, rosso, arancio e hanno un profumo dolce e balsamico, così diverso da quello di pianura.

Giù a Trento, più di un secolo dopo, corre un confine: non passa proprio in città, ma la città fa comunque da ultimo avamposto. A nord della linea tracciata dai Regni e dagli Imperi ci sono gli Asburgo, il Cecco Beppe con quelle basette così evidenti e quei baffoni a manubrio fatti apposta per essere presi in giro dagli italiani; a sud, appunto, ci sono loro, i *tàliani*.

Quando si arriva in città, la prima cosa che colpisce è la stazione ferroviaria: così mitteleuropea, severa. Caduto Napoleone, nel 1814, e Trento è diventata un pezzo della Contea del Tirolo, gli austriaci per prima cosa hanno costruito, e con il loro gusto viennese, le scuole dell'obbligo, il tribunale con l'istituto penitenziario, le poste imperiali, la filarmonica e quindi, a metà del secolo, la grande stazione ferroviaria. Con i possenti edifici amministrativi hanno abbracciato i palazzi rinascimentali dai muri affrescati che, con i portici e le botteghe, ricordavano un'autonomia perduta nel tempo.

Trento adesso è animata e allo stesso tempo compassata; il suo fermento trattenuto sfuma man mano che si esce dal centro, che ci si avventura tra i quartieri contadini e poi tra i sobborghi delle campagne.

Eppure, lungo quella linea immaginaria – per l'occhio, ma più che reale per le carte degli eserciti e per quelle dell'amministrazione – corre una tensione trattenuta a fatica: al di là, nel Trentino, l'Imperatore ammassa truppe e artiglieria, scava e fortifica, la tensione potrebbe iniziare da un momento all'altro a esprimersi in scintille, fuoco e schegge. Cecco Beppe sa che la guerra con gli italiani è una questione di tempo, e che nel *pàrol* di quei contadini non bolle soltanto la polenta, ma il desiderio di

camminare liberi per Trento, e magari più su. Nella città si parla anche l'austriaco, certo, ma ci si sente più spesso italiani; ai tavoli delle osterie c'è il *Tiroler Zeitung*, ma si preferisce trovare una copia sgualcita del Trentino di Cesare Battisti, e proprio su quelle pagine piace unirsi e dividersi, litigare dopo un altro bicchiere, azzuffarsi e prendersi per i fondelli, perché c'è sempre qualcuno che lo saluta come l'unico in tutta la valle ad avere un barlume di intelligenza e chi, anche senza dover bere un goccio, lo vorrebbe semplicemente vedere impiccato fuori dal Buonconsiglio. Ma le anime irrequiete generano sempre di questi sentimenti; se poi sono irredentisti, ancora meglio.

Per questo, da qualche anno Trento è una città guarnigione: per le strade marciano i soldati, le caserme dell'Impero sono spuntate come i funghi che si trovano abbondanti già nei boschi che circondano la città, che non serve nemmeno fare troppa strada per andarci a riempire *na zesta*; tante e fornite, queste caserme, di soldati e di armi. Tutto attorno, come operose formiche, gli uomini del genio trivellano, armano, tracciano. Trincee, cannoniere, fuciliere, postazioni, forti, mulattiere. Non è cosa da contadini avventurarsi verso quel mondo di roccia; ma quando un cacciatore torna ai tavoli dell'osteria dopo una battuta, ha sempre da raccontare cose: gli 'striaci sono di qua, c'è una strada che taglia per di là, ci sono cataste di tronchi, mucchi di pietre, baracche.

Che poi quella che si sta srotolando tra le montagne, sulle creste e giù per le valli più strette, e poi lungo i cavi del telegrafo fino agli uffici di Vienna – dove vengono prese le decisioni – è la Storia con la S maiuscola che bolle e ribolle; ma c'è una storia piccola e umana, anche, che si muove su quello sfondo che non sta mai fermo. Una storia suo malgrado mai pacificata, che tenta di trovare un equilibrio per stare, per vivere, per ricavarci

un nido, coltivare un orto, tirare su una vacca e un porco e poi tanti figli quanti ce ne stanno sulle dita delle due mani. Anzi: di queste storie ce ne sono quante sono le famiglie, quante sono le persone.

È ancora autunno – dovrebbe essere il 1853. Giovanni Antonio Martino – il capofamiglia dei Franceschini, pronipote di colui che li ha traghettati dalla pianura alle montagne – uomo tanto nerboruto quanto risoluto, con folti capelli corvini, muore di febbre gastrica. Cattarina guarda il suo uomo un'ultima volta: ha soltanto un anno più di lei, quando i dolori addominali lo spengono, e le pare impossibile che sia successo. Neanche per richiamare Dio riesce ad alzare le mani dalla grande pancia che sta nutrendo il secondo figlio; Adelaide invece è ancora piccola, non può capire. Sente freddo, Cattarina Gradizzola, e sente che le si chiude una scorza attorno.

Un mese dopo nascerà Antonio Lorenzo Vigilio. Trascorso il lutto, sua madre sta vivendo della sola risolutezza che serve per mandare avanti il podere e tenere in piedi l'economia domestica.

Anni dopo, è una litania.

«*L'è el destin de la nossa razza* – dice spesso la nonna Cattarina – *Doven sempre riscominziar dal gnènt*» e dà una rigirata dentro al paiolo con il lungo mestolo di legno, come se il movimento circolare, ineluttabile, servisse a ribadire, a dare corpo a quello che ha detto.

Il *gnènt*, questa volta, fa rima con Brenz. A un certo punto, la risolutezza non è bastata più. Il fato si è abbattuto sui Franceschini, che sono stati costretti a cedere il maso.

«*Ero restada da sola, con do pòpi tacadi ale veste.*»

Ripete queste parole, questa scena, come un mantra, nonna Catta. Quasi volesse giustificarsi per aver venduto quanto accu-

mulato in decenni di sacrifici familiari – e per averlo fatto per pochi spicci.

«*E tegnir en mass l'è roba da omeni*» chiosava.

E allora c'è un'altra volta il carro da caricare, le valigie che scoppiano, le coperte arrotolate e i *pòpi*, i bimbi in braccio; e prendono dimora qui, adesso, alle pendici che guardano il Doss di Sant'Agata, al centro di un'ampia plaga agricola che tradisce la sua origine: nei solchi dell'aratro saltano fuori i sassi della morena. Le pendici che salgono verso le montagne a est di Trento – il Celva, la cima Chegul, la Marzola – formano un catino naturale, tagliato in due dal guizzante corso del Salè. A seguirlo, questo piccolo torrente, si raggiunge il valico del Cimirlo, e giù da questo si scende in Valsugana. Nel cuore verde del catino, circondato da boschi che profumano di resina, c'è un crocchio di case – pochi masi stretti attorno a una fontana di pietra. Questo raccoglimento di edifici è il Brenz; qui c'è un maso, uno di quei grandi stabili che negli anni sono stati costruiti dai contadini perché con le loro numerose famiglie potessero essere più vicini ai campi da coltivare. Questo, in particolare, offre una splendida veduta sulla valle. È come un osservatorio: un occhio in salute può vedere i contadini tornare a casa dopo la giornata di lavoro. Qui le donne di casa hanno preso l'abitudine di salire ogni tanto perché dalla valle vicina arriva sempre una piacevole brezza, di quelle che ti fanno dimenticare la calura dell'estate.

Il 10 aprile del 1880, Antonio Lorenzo Vigilio, il secondogenito di nonna Catta, aveva sposato Maria Marchi. L'aveva conosciuta al matrimonio della sorella Adelaide – che aveva già sposato Giovanni, uno dei fratelli di Maria. Era bastato uno sguardo, erano stati gli occhi a farli intendere. Maria era più grande di Antonio di quattro anni, e quei quattro anni avevano fatto da cemento nel rapporto: lei sembrava l'unica donna

in grado di contenere le esuberanze di lui. Si erano sposati nella chiesa di Povo, all'alba. La primavera incalzava e i lavori nei campi erano da fare, non c'era tempo per i fronzoli della festa.

L'aver lasciato Maso Dantoni li aveva costretti a ripartire da zero. Da subito si erano offerti manenti per le coltivazioni dei campi del dottor Nicolò Taddei, avvocato e politico locale. Che cambio di vita era stato! Passare dall'aver un proprio podere all'essere manenti, semplici braccianti agricoli a contratto, senza terra, privi dell'autonomia della quale avrebbero goduto se almeno fossero stati masadori, mezzadri.

«*I è restadi con en pugn de mosche en man*» mormorava in paese chi sapeva che l'acquisto del podere da parte di una famiglia di *furesti*, con nessuna rete sociale attorno e poca esperienza nella dura agricoltura di montagna, era stato un azzardo.

Del crocicchio di strade che è la loro nuova casa, Umberto ha un ricordo. Forse è la prima immagine di cui ha coscienza. C'è una lunga fila di soldati, indossano una divisa grigio-azzurra, il luccicare dei bottoni con lo stemma imperiale lo ipnotizza, così come il suono regolare della marcia, il crocchiare degli stivali sulla ghiaia della via. In spalla hanno i Mannlicher, i fucili d'ordinanza: a guardarli di sfuggita sembrano corti bastoni di legno chiaro. Portano zaini carichi. Non lo sa, ma quei ragazzi stanno salendo al Cimirlo. Con loro, nella colonna, ci sono i muli, lenti e ancheggianti sotto il peso dei pezzi dei cannoni che verranno poi rimontati in quota, puntati verso le linee di cresta, i forti e gli osservatori del Regno d'Italia.

Umberto o – secondo l'anagrafe compilata da Roberto Pedrotti, don di Povo – Umberto Giuseppe Maria è il nono figlio di Antonio Lorenzo Vigilio Franceschini e Maria Marchi. La

data di nascita riportata nell'atto è il 6 novembre, il mese della nebbia, del 1897; a seguire il parto era stata la Giuseppina, levatrice del paese. È nato all'alba, Umberto, mentre sui campi si alzava un leggero vapore, l'ultima trasformazione della rugiada ghiacciata della notte, che infine si sarebbe sciolta ai primi raggi del sole.

C'è poi un appunto, in quel documento. Di fianco al cognome è stato aggiunto il soprannome Mirandol, Mirandola.

“Troppi Franceschini in paese – ha pensato il don – meglio distinguere sta creatura da quelli dei Titòta, dei Danièi, dei Zelestini”.

Meglio mettere nero su bianco che questo bimbo è figlio di quegli emiliani che nessuno si ricorda più quando sono arrivati qui.

Lo battezzano il giorno dopo, il sette. Alla funzione celebrata da don Pedrotti c'è la famiglia quasi al completo: c'è Antonio e ci sono i cinque figli ancora in vita – la sedicenne Anna Maria Cattarina e Noemi Cattarina, che di anni ne ha undici; Domenico, che tutti hanno sempre chiamato Minico e Luigi; i due maschietti hanno rispettivamente sette e quattro anni. E poi c'è il piccolo Salvatore Francesco, a questo punto il penultimo. Manca solo Maria, ancora a letto per le fatiche del parto. La funzione è lunga, sembra non finire mai o così almeno sembra ad Anna Maria, che ha le braccia stanchissime a forza di tenere in braccio Salvatore che ha tutto il peso di un *pòpo* di quasi tre anni. Umberto è tenuto a battesimo dalla moglie del loro padrone, Clotilde Taddei. Quando Antonio si china per firmare il registro parrocchiale, si rende conto che, nel gruppo di villici, l'unica a essere identificata con la condizione di civile è Clotilde.

Tutti, da quel momento, chiameranno quel *pòpo*, Berto Mirandola, seppur lui – ma nemmeno suo padre e sua madre, e

neanche nonna Cattarina – una cittadina di nome Mirandola non abbia nemmeno idea di dove si trovi.

I soldati hanno finito di sfilare, i muli anche, la polvere si è posata. È la fine del pomeriggio. Anna Maria, Minico, Noemi e Luigi sono già a tavola quando Umberto entra nella cucina dal soffitto basso. Come ogni volta, la fuliggine gli stringe la gola, gli fa inumidire gli occhi; poi gli passa.

La mamma ha appena scodellato la zuppa, il papà si è seduto a tavola, hanno appena recitato il Padre Nostro e come sempre c'è nonna Cattarina, vicino al *fogolar*, che parla. Nelle parole della vecchia, che oscillano e tremano, che si abbassano di tono, che sfumano nel respiro fiavole, si srotola la consueta saga familiare, nella quale come ogni volta si incastrano i fatti che Cattarina ha sentito nel corso della giornata riferiti da qualche vicina chiacchierona, o saltati fuori da chissà dove – forse dalla sua memoria. E ogni volta c'è una vena di malinconia quando ha una visione del Maso Dantoni: un puntolino in mezzo alla verde plaga agricola, la brezza fresca e gentile della Valsugana a soffiare contro i suoi muri; c'è il carretto che sale lento a Brenz e lo sguardo mogio di tutti; c'è il nonno che sta sul limite della coscienza, si riprende solo per imprecare per poi zittirsi di nuovo, di colpo, quando la pancia gli scoppia dal dolore.

Poi una pausa.

«Adelaide, mi ricordo – dice – non si era mossa dalle mie vesti per tutto il tempo.»

Un'altra pausa. Butta giù il groppo in gola, poi riprende.

Nelle storie di nonna Catta c'è la chiesa dei Santi Pietro e Andrea di Povo, dove un sabato di primavera pieno di speranze aveva visto sposarsi Antonio e Maria, e le sembrava che il peggio fosse passato e che finalmente fosse riuscita a fare di quel

bambino un uomo fatto e finito. Quella magia era durata dieci anni – dieci anni meravigliosi, che le avevano gonfiato il cuore. Il matrimonio aveva dato *zinquè pòpi*, cinque creature una più bella dell'altra, e Antonio aveva dissodato i campi con il sudore della fronte ed erano arrivati frutti abbondanti; le sembrava un premio biblico.

Almeno finché in un'altra primavera le nuvole non si addensano sopra di loro e c'è una tempesta che sembra non finire mai – per il calendario e per Nostro Signore sono solo trentatré giorni del 1890, un niente in confronto all'eternità, ma sono i giorni più bui che si possano immaginare, con la scarlattina che si porta via i tre maschietti della famiglia: Luigi Bartolomeo, sei anni ed è il 25 aprile; sette giorni dopo, il piccolo Salvatore Francesco, solo due anni; infine, il 27 maggio, Domenico Antonio Francesco, sette anni e mezzo.

Tutto normale, purtroppo. È da sempre che i bambini muoiono come mosche, la gente è abituata. Ma il dolore di quei trentatré giorni è troppo profondo: anche nella banalità della morte, e anche per una donna forte come Maria. E allora, non le resta da fare altro se non iniziare a sua volta a morire lentamente, dentro. Si ammala di tubercolosi, i polmoni già provati dal freddo e dall'umido. Un giorno di fine maggio – è il 1901, e le giornate stanno giusto iniziando a farsi miti, leggere – Maria esala l'ultimo respiro. Dalle lenzuola – tra le quali il suo corpo è quasi invisibile – spunta solo la mano che tiene, impercettibile, quella del piccolo Umberto.

Lui non lo sa – non riesce ancora a seguire i racconti della nonna, per quante volte li abbia sentiti: non è stata l'economia domestica e non sono state le ristrettezze e neanche il raccolto scarso e nessuna altra difficoltà pratica a far loro abbandonare il maso. Era stato l'opprimente soffocare che si era posato su

ogni cosa, a far sì che Antonio e Maria avessero deciso di lasciare Oltrecastello e di andare a vivere lì dove sono ora, in mezzo ai campi – nella pace del ripetersi dei gesti contadini, del cambiamento dei colori del bosco. Un posto isolato, umido, incolto – dalla notte d'un buio profondissimo – in cui nessuno aveva il coraggio di abitare.

Avrebbe voluto chiedere, Umberto, cosa stesse a significare quell'immagine, quella tempesta che proprio non riusciva a figurarsi, non stava parlando di poveri cristiani, la nonna?

Avrebbe voluto chiederlo, ma a un certo punto non ha potuto farlo più. Anche la nonna era volata in cielo mesi prima. Sono i primi giorni di febbraio, l'inverno è più rigido che mai. Le poche strade che conducono al Brenz sono impraticabili, sommerse dalla neve. Chi abita nei masi più alti ha da un pezzo tirato fuori la slitta per trasportare legna e grano alla piazza di Pantè. Il rio Salè è congelato, un serpente di ghiaccio che non tradisce la vita che solitamente lo contraddistingue: a camminare lungo le rive non si sente nemmeno un flebile suono. Un silenzio irreale, ovattato, angosciante, ha circondato il maso dei Franceschini.

Sono presagi sinistri. Un mattino, nonna Catta rimane chiusa in camera. Non è sveglia dall'alba come sempre, non ha portato in cucina quel sorriso che non vuole rassegnarsi alla durezza della vita. Un'infezione da niente, una sciocchezza, ma i decenni di malnutrizione, di dolori, *de dispiazeri* – come li chiama lei – presentano infine il conto a quella donna anziana, magra ed emaciata che, da quando ci si ricorda, si è sempre tolta dalla bocca ogni boccone pur di non farlo mancare ai nipoti.

Un'infezione da niente, ma per il medico sufficiente a dichiarare il marasma – così lo chiamano, i dottori – che se la porta via con il solo clamore degli ultimi, silenziosi colpi di tosse. Quasi trattenuti, per non disturbare.

Passano altri due anni e Francesco, il piccolo della famiglia, muore di catarro gastroenterico, come viene scritto sull'atto di morte. Altri tre anni e sarà la pellagra a prendersi Antonio Lorenzo Vigilio, il papà, quello che in famiglia portava le braghe.

È un'estate caldissima, quella del 1905. Un luglio come non se ne ricordano, e don Tomaso Dellafor, parroco di Povo, sudato sotto la tonaca, intona l'Eterno Riposo dentro le mura basse di un cimitero nel quale si sono raccolte poche persone. Umberto, con il cuore ormai indurito dal dolore, guarda le badilate di terra coprire poco a poco la bara che contiene le spoglie dell'amatissimo padre, a cui dopo la morte della madre si era aggrappato come un naufrago a una boa. All'altro capo della lunga scia di lutti familiari c'è lui: otto anni ancora da fare e già orfano di entrambi i genitori.

Mentre dagli occhi scende l'ultima lacrima che avrebbe versato in vita, gli prende come un brivido. È una sensazione che non ha mai provato prima: un silenziarsi di tutto quello che c'è intorno, il fiato pesante in gola, anche la testa pesante.

Le ultime persone escono dal cimitero. Il bimbo che aveva varcato quella soglia è adesso costretto a farsi uomo. Non è lui ad averlo deciso, e sa che non c'è appello.

Vorrebbe solo fare una domanda: "Cosa succederà, adesso?"

PIETRAMURATA

Il tedesco ti salverà la vita. Per tre volte

Sono in due, in piedi sulla fontana.

Umberto ha dodici anni, è appena uscito da scuola. Ha fame, non vede l'ora di tornare al Brenz, a casa. Cammina con passo veloce, attraversa la piazza di Povo con la testa dentro a certi pensieri e quasi non se ne accorge; poi si blocca e si volta.

C'è una folla attorno alla fontana e due teste che sovrastano i cappelli della gente. Si ferma e torna sui suoi passi, si tiene a distanza, si alza sulle punte dei piedi, oscilla a destra e a sinistra per azzeccare uno spazio libero tra le spalle altrui.

Uno dei due uomini è tarchiatello, veste un paltoncino da poco, proletario si direbbe, con il bavero rialzato, ma la voce possente contrasta con l'aspetto che si potrebbe definire dimesso: sembra in trance, è un fiume di parole, occhi grandi di fuoco e un gesticolare da attore teatrale. Di fianco a lui c'è un altro tizio: smilzo, tutto nervi, le spalle strette e una grande chioma riccioluta; sul mento ha un folto pizzetto, subito sotto c'è il grosso fiocco nero che chiude la camicia bianca. Mentre l'altro – più giovane – gesticola, questo tace. Avranno venticinque e trentacinque anni, rispettivamente, ma sembrano, e parlano, e si atteggiavano da uomini fatti e finiti.

«L'è do socialisti.»

«Sì, do taliani.»

Umberto tende l'orecchio, spera che quei due vecchi di fronte continuino a commentare, a spiegargli le cose.

Una parola qua, una frase là, e riesce a mettere insieme la scena. I due socialisti sono Benito Mussolini e Cesare Battisti, lavorano entrambi al Popolo, il giornale politico. Stanno tenendo un comizio proprio a Povo. Il primo ha dormito al Posta, l'elegante albergo in stile romantico che domina la piazza. Ma deve aver dormito poco oppure male, pensa Umberto, perché ha alzato ancora i toni, sembra sovra eccitato.

«In questa terra di austriacanti – declama – di schiavi del clero, di preti venduti. Io alzo una voce rivoluzionaria. Non vi chiediamo oggi un atto di protesta, ma tenetevi pronti perché presto vi chiameremo all'azione.»

Si alza un borbottio. «All'azione? – dice uno – e cosa vuol dire all'azione, poi?»

Umberto si guarda intorno, si rende conto di essere l'unico a stupirsi. Gli abitanti di Povo ci hanno fatto il callo, ai comizi: la politica si fa così, piazza per piazza, strada per strada, anche casa per casa se la causa lo richiede. Si declama a gran voce, in piedi su uno sgabello, su un muretto, su una fontana come adesso.

Guarda meglio: non sono meravigliati, i compaesani, ma sono come ipnotizzati. Questi due sembrano avere una marcia in più rispetto ai soliti imbonitori. Mussolini, in particolare, sembra avere allo stesso tempo, nella dialettica, nelle espressioni, nel corpo, qualcosa di inquieto e di inquietante.

Umberto ascolta, da lontano, con l'abbecedario sotto il braccio.

«E ora, o compagni, pensiamo al sacro dovere che ci chiama a migliorarci e a migliorare l'ambiente in cui viviamo. Promettiamo solennemente a noi stessi di lottare giorno per giorno, infaticabilmente, fino a quando le miserie economiche, i privilegi politici, le superstizioni ultramontane non saranno scomparse – incalza – nelle nostre mani è la forza, nella nostra idea l'avvenire!»

PROLOGO	
<i>Una valigia di legno nel salotto</i>	7
SELVA DI OLTRECASTELLO	
<i>Dover sempre riscominziar dal gnènt</i>	11
PIETRAMURATA	
<i>Il tedesco ti salverà la vita. Per tre volte</i>	23
ASIAGO	
<i>Berto, la guera l'è na bruta bestia</i>	43
BRENZ	
<i>Mirandola, Mirandola, preparati la fossa</i>	69
SALÈ	
<i>Sant'Antòni, mandeme un de bòni</i>	105
WESTERLAND	
<i>Comunque vada, da qui non c'è scampo</i>	123
PANTÈ	
<i>Maria, meio che te scominzi a rassegnarte</i>	141
KONOLFINGEN	
<i>La nostra porta è sempre aperta</i>	157
Ringraziamenti	173